



Antonella Pocecco

Lettere di nemici. Memoria, memorie e storie di soldati

Riassunto: Il saggio analizza un caso paradigmatico di disseminazione della memoria collettiva della Grande guerra, in cui emerge una “presentificazione” del passato inequivocabilmente legata alle logiche di una narrazione plurale. Nell'esempio di Paroles des poilus, la volontà di circa 8000 persone di strappare all'oblio o all'intimità familiare le lettere dal fronte dei propri avi rivela la vividezza dei processi di trasmissione della memoria e fornisce al contempo uno straordinario spaccato di quella “quotidianità dell'abnorme” che il conflitto ha rappresentato.

Parole chiave: Memoria collettiva, Prima guerra mondiale, Identità

Keywords: Collective memory, First World War, Identity

Contenuto in: Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali

Curatori: Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2011

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-666-4

ISBN: 978-88-8420-971-9 (versione digitale/pdf)

Pagine: 447-459

DOI: 10.4424/978-88-8420-666-4-44

Per citare: Antonella Pocecco, «Lettere di nemici. Memoria, memorie e storie di soldati», in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 447-459

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/un-tremore-di-foglie/lettere-di-nemici-memoria-memorie-e-storie-di>

LETTERE DI NEMICI

MEMORIA, MEMORIE E STORIE DI SOLDATI

Antonella Pocecco

La pagina bianca

Dal Novecento in poi, e più precisamente dal Primo conflitto mondiale, l'idea di uno scontro tendente all'annientamento totale del nemico si è tragicamente fatta strada, mascherata spesso da presunte supremazie civilizzatrici o modernizzatrici. Il progressivo affermarsi della tecnologia in ambito bellico, l'enormità devastante del numero delle vittime civili che diventa un *pendant* costante alle strategie militari, il comparire sulla scena giuridica di termini come 'genocidio', 'crimini contro l'umanità', le riflessioni filosofiche ispirate dalla 'banalità del male', tutto ciò ha imposto una nuova visione globale, in cui alcuni aspetti sono andati progressivamente definendosi (come i diritti fondamentali dell'uomo) ed altri sono stati messi definitivamente in crisi (come la pretesa di costruire una storia unica).

Sulla scia di tale ragionamento, sarebbe allora fuorviante vedere nelle riflessioni che seguono solo l'esigua traccia di uno smisurato apparato storico, letterario e memorialistico: nella Grande guerra possono essere rinvenute declinazioni filosofiche, interrogazioni basilari sull'individuo e sulla società, implicazioni antropologiche, dinamiche psico-sociali, ecc., che non possono essere relegate a meri corollari teorici. E non può nemmeno essere adombro come tutto ciò si riverberi – talvolta con insistente e irrisolta drammaticità, altre volte con sconfortante, mediocre, retorica – sul nostro presente.

Oggi

[...] il passato prossimo si presenta con un'intensità ineguagliabile. Riveste un'attualità inedita, conseguenza della difficoltà di assumere le tragedie del XX secolo, di cui comprendiamo la portata con un certo ritardo. Viviamo nel

‘tempo della memoria’, cioè in un rapporto affettivo, sensibile, persino doloroso con il passato¹.

E non sono solo gli eventi e le tragedie più recenti ad assumere tale connotazione, ma anche quelli il cui impatto emotivo sembra sfumato, illanguidito dal tempo, ed i contorni razionalizzati mediante successive letture.

Fa eco una riflessione di Monticone² sulla Grande guerra vissuta dagli italiani:

Sono passati novant’anni dall’intervento dell’Italia nella prima guerra mondiale, un tempo assai lungo che per altri avvenimenti significherebbe una collocazione nella memoria storica di un passato quasi remoto, da lasciare agli studiosi e da inserire nei testi scolastici tra le tante vicende che non suscitano più emozioni o polemiche. Ma sembra quasi che la nostra coscienza nazionale, o forse la nostra ricorrente tendenza a mitizzare esperienze dolorose o esaltanti, non ci permetta di mettere quella pagina in biblioteca e ci induca a tenerla aperta dinnanzi a noi a pretesto del nostro presente.

Impossibilità di «mettere quella pagina in biblioteca»: lucida metafora, essa sottende un’incessante opera di archiviazione, rimemorazione, commemorazione, musealizzazione, messa a giudizio simbolica cui ogni società sottopone il proprio passato. Da un lato, «quella pagina» rimane elemento innervante dell’identità nazionale, principio fondatore della collocazione individuale e collettiva nel tempo e nella storia, celebrazione rituale dei legami societari; dall’altro, in maniera ben più critica, diviene introspezione, equilibrio dialettico fra una logica narrativa al singolare ed una al plurale. Appare pertanto evidente come ricerca storica, dibattito politico, analisi letteraria, ma

¹ H. ROUSSEAU, *La hantise du passé*, Paris, Les éditions Textue 1998, p. 12. Paradigmatici al proposito sono i testi di M. AUGÉ, *Les formes de l’oubli*, Paris, Payot 1998; J. CANDAU, *La memoria e l’identità*, Napoli, Ipermedium 2002; P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L’enigma del passato*, Bologna, il Mulino 2004; T. TODOROV, *Les abus de la mémoire*, Paris, Arléa 1998 e, naturalmente, M. HALBWACHS, *La mémoire collective*, Paris, Albin Michel 1997.

² A. MONTICONE in M. SACCO - A. MONTICONE - M. RIGONI STERN, *Attualità della Grande guerra*, Udine, Paolo Gaspari 2005. Si vedano anche i testi di A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Bur 1998 e A. VENTRONE, *Piccola storia della grande Guerra*, Roma, Donzelli 2005.

(e soprattutto) una «sotterranea vena di sensibilità popolare»³, si raccordino nel definire la Grande guerra uno degli eventi-chiave della storia d'Europa. Al pari di altri eventi epocali, anch'esso ha subito nel corso degli anni una progressiva erosione della sua dimensione epica, mitica, di immane sacrificio collettivo in nome di una patria, a favore di narrazioni di tenore diverso, secondo alcuni persino minimaliste.

Si tratta di quelle narrazioni individuali in cui l'orrore della guerra – il fango delle trincee e l'oscena scompostezza dei cadaveri – riesce ad emergere nella sua interezza di esperienza esistenziale senza ritorno. E questo scarto interpretativo non si è realizzato senza conseguenze nella stessa memoria collettiva, poiché numerose 'pagine bianche' hanno potuto finalmente aprirsi, aspirando a un riconoscimento di pari dignità rispetto ad altre, ufficialmente celebrate.

Così, l'analisi di un caso specifico di disseminazione della 'faccia oscura' della Grande Guerra mi ha permesso di rinvenire una *presentificazione* del passato gravida di riflessi e conseguenze sulla contemporaneità, soprattutto in termini di riconoscimento identitario, evidenziando per contrasto il frequente ricorso ad un uso (e persino abuso) strumentale – a livello politico, letterario e mediatico – degli elementi sensibili della memoria collettiva. Tale uso/abuso si è fatto particolarmente frenetico in questi ultimi tempi, perché la stessa idea di Europa, acclamata da più parti, se ne nutre per fondare ed alimentare la sua legittimità in quanto unità culturale. In realtà, essa richiede un impegno ben più gravoso di tanti proclami o dichiarazioni d'intenti, richiede cioè lo sforzo di costruire una *narrazione al plurale*, non una memoria unica. Una memoria unica annullerebbe quel principio fondamentale di 'unità nella diversità' di cui l'Europa è intrinsecamente portatrice, omologherebbe le storie (comunitarie ed individuali) in un artificiale, piatto, *continuum*, formalmente condiviso ma non consapevolmente interiorizzato. Una narrazione al plurale, invece, potrebbe sfidare retoriche e luoghi comuni, rispettando specificità storiche e nazionali, perché il suo fondamento, anziché dividere, unisce nella rivendicazione di principi universali⁴.

La Grande guerra si presta duttilmente a tale scopo, poiché – su un versante – il lasso di tempo trascorso sembra conferire sufficienti garanzie per

³ *Ivi*, p. 13.

⁴ Si veda al proposito S. GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, Milano, Mondadori 1997 e l'interessante saggio di M. FLORES, *La perfida illusione della storia unica*, in «il Mulino», 47 (1998), pp. 207-212.

un'obiettiva lettura degli eventi; su un altro, esso rimane incontestabilmente l'evento dirompente del XX secolo. Inoltre, questa narrazione al plurale riesce ancora a sopravvivere nelle reti familiari, negli archivi di famiglia (anche se è lecito chiedersi 'per quanto?' alla luce del succedersi generazionale), nelle foto sparse che si possono rinvenire in tutt'Europa, foto che ritraggono uomini in divisa, nemici. Foto che, malinconicamente, stanno divenendo sempre più numerose sui banchi di rigattieri ed antiquari, perdendo così la loro natura di patrimonio memoriale e divenendo piuttosto un esotico *souvenir* per sconosciuti collezionisti.

Le storie di soldati qui analizzate costituiscono invece un esempio di memoria collettiva viva perché innervate dalla ferma condanna della tragica insensatezza vissuta da uomini in uniformi diverse – un esempio riuscito e generalizzabile, scevro da indulgenze o compiacimenti retorici, nonché efficace dal punto di vista di una trasmissione alle nuove generazioni. Non è una memoria di eroi, ma di soldati comuni (i *poilus*, cioè 'barbuti', nel senso di combattenti o veterani), la cui dignità di esseri umani è restituita attraverso le parole, le sensazioni, le paure, le prese di coscienza e, persino, le ribellioni interiori impresse sulla carta delle lettere inviate a casa.

Storie di soldati

La storia è strettamente connessa con l'evoluzione delle società, per cui essa non è un semplice schema di significati concernenti il passato, bensì si rivela intimamente congiunta al loro modificarsi e alle attese circa il futuro. In tal modo, storia e memoria collettiva non sono 'interessi archeologici': si studia, si analizza, si esplora, si usa, si *trasfigura* il passato per dare senso al presente in termini di ideali condivisi, continuità di valori comuni, riabilitazioni e negazioni simboliche, e persino miti.

Nel caso della Grande guerra, la sua memoria collettiva è divenuta progressivamente *transnazionale*, poiché cerimonie e commemorazioni vengono molto spesso realizzate in comune (retoricamente: 'fra antichi nemici') e diventano sempre più numerosi i gruppi di studio che lavorano all'unisono, superando tradizionali riluttanze e limiti disciplinari, al fine di creare un rinnovato percorso interpretativo. La Grande guerra contiene infatti in sé un grande paradosso: quello fra la sua realtà ed il tipo di coscienza che essa ha generato. Si è trattato della prima guerra *moderna*, nel senso di industrializzata e tecnologizzata, ma che al contempo ha prodotto una serie di miti,

leggende e fantasie, riconducibili più ad una mentalità arcaica che ad una moderna:

È come se il bisogno di inventare, comune a tutti gli uomini, si fosse drammaticamente scatenato di fronte alla novità, all'immensità e alla grottesca realtà di quanto avveniva. La guerra stessa era evidentemente una terribile invenzione, e sembrava che potesse succedere di tutto⁵.

Accanto a questo 'folklore di guerra' (stigmatizzato da Bloch nel suo *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*)⁶, la personalizzazione dell'individuo fu totale, costretto all'immobilismo di una guerra di trincea, di fronte ad un nemico onnipresente, ma di cui sovente intuiva solo la presenza. Lo *shock* fu brutale, «ai soldati in guerra la realtà non viene insegnata, bensì mostrata»⁷ e uomini che erano stati professori, contadini, panettieri, ingegneri, impiegati, ecc., vennero de-individualizzati nell'etichetta di 'soldati', denudati e denudandosi di quelle che erano state le loro attitudini, inclinazioni, aspirazioni: depredati di quella che era stata la loro esistenza 'civile'.

Confusi in una massa anonima ed eterodiretta, in un ambiente dominato da un'ipertecnologia altrettanto anonima, i soldati esperirono direttamente la specifica modernità del Novecento. Ma l'ipertecnologia della Grande guerra non rese asettica l'esperienza del singolo in termini di lotta per la sopravvivenza, poiché, accanto a cannoni e carri armati, venne largamente usata la baionetta: «C'era già quindi una terribile tragedia umana nel dover usare un'arma che ti spruzzava addosso il sangue del nemico»⁸.

Modernità e arcaismo si presentarono perciò con la medesima cifra drammatica. Gli individui (prim'ancora che i soldati) assunsero una sorta di nuova sensibilità, sia sensoriale che psicologica, causata in primo luogo dalla rottura con quello che era stato il loro microcosmo esistenziale, che divenne un mondo lontano, estraneo. I mutamenti che i soldati osservarono in se stessi trovavano origine proprio nel fatto di «avere vissuto in due mondi assolutamente incommensurabili fra loro – quello di pace e quello di guerra»⁹.

⁵ P. FUSSEL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino 1984, p. 146.

⁶ M. BLOCH, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, Paris, Editions Allia 1999.

⁷ E.J. LEED, *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino 1985, p. 42.

⁸ MONTICONE in SACCO - MONTICONE - RIGONI STERN, *Attualità...* cit., p. 42.

⁹ LEED, *Terra...* cit., p. 13.

E sono i diari, le lettere, le testimonianze dal fronte a riportare immediatamente questa discontinuità culturale, questo *black out* della personalità, vissuto in maniera lacerante e declinato in maniera unica ed originale da ciascun individuo.

Paroles des poilus

Nel 1998, più di 8000 francesi risposero ad un invito lanciato da Radio France, più di 8000 famiglie cercarono, in archivi, album di famiglia, scatole dimenticate in cantina od in soffitta, le lettere dal fronte dei loro cari (padri, nonni, bisnonni, lontani parenti). Sono queste le lettere dei *poilus*, uomini che vissero la Prima guerra mondiale, ne portarono le cicatrici (fisiche e psicologiche), ne furono travolti o annientati, persino cancellati. Di loro, più che le targhe, le lapidi o i monumenti commemorativi, restano vivide le scritture – spesso incerte o piene di errori –, la voce sublimata, le sensazioni, le paure e lo sconforto contenuti nella corrispondenza a casa, dove c'erano madri, mogli, fidanzate, figli a rispondere. È proprio questa dimensione intima, di quotidianità familiare, che restituisce intatta la memoria di individui che rischierebbero altresì di essere visti 'solo' come uniformi contrapposte su uno scacchiere bellico o numeri di asettiche statistiche.

Queste parole scritte nel fango non hanno 80 o 85 anni: non sono invecchiate di un giorno. Hanno la forza di una vita, tanto più intensa dal momento che essa dava del tu all'abisso, misurava la morte in termini di secondi¹⁰.

Il successo fu tale che Radio France decise successivamente di pubblicare un volume contenente una selezione (*Paroles de Poilus. Lettres et carnet du front 1914-1918*¹¹), anche se l'obiettivo primario era già stato conseguito – quello di raggiungere e risvegliare una memoria non istituzionale, persino più forte a livello di riconoscimento identitario¹². Una volta riunito il materiale, i curato-

¹⁰ J.-P. GUÉNO in J.-P. GUÉNO - Y. LAPLUME (dir.), *Paroles de poilus. Lettres et carnets du front 1914-1918*, Paris, Libro 1998, p. 7.

¹¹ A questa raccolta seguirono altre due: J.-P. GUÉNO (dir.), *1914-1918. Mon papa en guerre. Lettres de poilus, mots d'enfants*, Paris, Libro 2003 e L. LOISEAU - G. BÉNECH (dir.), *Carnets de Verdun*, Paris, Libro 2006.

¹² E, visto il successo, nel 2004 Radio France ripeté (stavolta con l'aiuto di numerose associazioni ed enti) l'operazione, raccogliendo lettere e frammenti di diari dei soldati che avevano partecipato al D-Day, includendo individui di tutte le nazionalità presenti allo sbarco in Normandia.

ri decisero di strutturare il volume in parti che corrispondessero alle diverse stagioni degli anni di guerra, perché solo questo raggruppamento tematico permetteva di entrare empaticamente nella dimensione esistenziale dei soldati. La scelta si è rivelata particolarmente felice perché tale schema restituisce integra l'umanità delle parole di questi uomini, li riporta ad una dimensione naturale dell'esistenza ad onta del contesto ferocemente innaturale.

Al fine di rispettare l'ordine con cui le lettere sono state pubblicate e, soprattutto, di non tradire l'intuizione profonda dei curatori, le mie estrapolazioni seguono il medesimo principio. Vi sono passaggi toccanti, altri che esprimono rabbia per un destino che sfugge a qualsiasi volontà individuale o rivendicano una fortissima appartenenza ideale, altri ancora che esprimono un attaccamento disperato a quel mondo ormai estraneo della vita prima della guerra o – quasi inconsapevolmente – un eroismo 'dimesso', muto, torturato.

Prima estate

I francesi mobilitati della prima ora furono quattro milioni e, sebbene la propaganda funzionasse a pieno regime (la Francia fu il solo Paese impegnato nel conflitto in cui era assolutamente proibito pubblicare il numero delle perdite e «questa cappa di silenzio e di bugia ebbe per lungo tempo i suoi frutti»¹³), furono in molti a rendersi conto di ciò che stava accadendo¹⁴. Dalle parole dei *poilus* traspare entusiasmo, fierezza, orgoglio, come disillusione, crudele disincanto. Ognuno cerca a suo modo di raccontare un orrore totale, probabilmente anche censurandosi, non tanto per paura del filtro militare, quanto per non accrescere ulteriormente l'angoscia delle famiglie. Emergono così sentimenti contrastanti, ambivalenti, e persino toni di un insospettabile lirismo

E che pensare (tanto peggio se la censura blocca questa mia lettera), d'altro canto non faccio nomi, che pensare di certi comandanti che lanciano degli uomini contro un ostacolo insormontabile, votandoli così ad una morte certa e che sembrano giocare con loro come si gioca a scacchi, ottenendo, come premio della patria, in caso di vittoria, un gallone in più¹⁵.

¹³ *Ivi*, p. 89.

¹⁴ Ricorrendo a dati statistici, i francesi caduti furono più di 140.000 in cinque giorni d'estate, 27.000 nella sola giornata del 22 agosto 1914.

¹⁵ Maurice Antoine Martin-Laval, ventitré anni, medico ausiliario, sopravvisse alla guerra, *ivi*, p. 25.

Situazione militare immutata, uragano di ferro e fuoco nell'atmosfera. [...] Lo spettacolo è unico, tragico, magnifico, l'universo è di brace, il rumore fantastico e terrificante. Il corpo trema, emozioni vive ed immediate trapassano il cuore come una freccia appuntita, l'anima erra in un inferno ed in un annullamento totale si raccomanda a Dio¹⁶.

Autunni

Dopo cinque mesi di guerra, i francesi caduti furono un milione: un quarto dei coscritti della prima ora. L'autunno, per loro, aveva significato l'immobilità nel fango delle trincee, la pioggia, le ferite in cancrena, i corpi mutilati, le grida degli agonizzanti nella terra di nessuno: l'indicibile nella sua più spietata interezza.

Per l'elmetto di un prussiano, non è sicuro. Non è il momento di andare a toglierglielo. Fa troppo freddo, potrebbero prendere l'influenza. E poi, Maurice mio, bisogna riflettere sul fatto che i Prussiani sono come noi. T'immagini un ragazzo prussiano che scrive a suo padre la stessa cosa che scrivi tu e che gli chiede un kepè francese, e se questo papà prussiano portasse un kepè francese a suo figlio, e fosse di tuo padre?¹⁷

Cadaveri tedeschi, qui, al bordo della strada, là nelle vallate e nei campi, cadaveri nerastri, verdastri, attorno ai quali, sotto il sole di settembre, ronzano sciami di mosche; cadaveri d'uomini che hanno mantenuto pose strane, le ginocchia piegate nell'aria o le braccia appoggiate al parapetto della trincea; cadaveri di cavalli, ancor più dolorosi di quelli degli uomini, con le interiora sparpagliate per terra [...]¹⁸.

Abbiamo passato tre giorni distesi nelle buche d'obice a guardare la morte da vicino, ad attenderla ad ogni istante. E ciò senza la minima goccia d'acqua, nell'orribile puzza dei cadaveri. Un obice ricopre i cadaveri di terra, un altro li dissotterra di nuovo. [...] Facevo parte di un gruppo di amici, ma ognuno pregava per se stesso¹⁹.

¹⁶ Soldato avergnate in una lettera alla zia, *ivi*, p. 33.

¹⁷ Martin Vaillagou, caduto nel 1915, in risposta a suo figlio Maurice, che gli chiede di portargli delle pallottole nemiche ed un elmetto prussiano, *ivi*, p. 46.

¹⁸ René Jacob, panettiere, morto a Verdun nel 1916, *ivi*, p. 51.

¹⁹ Karl Fritz, caporale del Decimo battaglione di Cacciatori alpini tedeschi, *ivi*, p. 55.

Che cos'è, che cos'è un Tedesco, un Francese! Migliaia di famiglie, ad ogni momento, sono minacciate – e malgrado tutto ciò che si dibatte in me, mi vengono talvolta delle crisi di fede in un Dio che solo potrà vendicare in maniera degna queste atrocità inumane²⁰.

Inverni

Accadono in guerra fatti cui non credereste, io stesso non ci avrei creduto se non l'avessi visto [...] L'altro ieri [...] Francesi e Tedeschi si sono stretti la mano, incredibile vi dico! Non io, ne avrei provato rimorso.

Ecco cosa è successo: il 12, al mattino, i Boches²¹ innalzano una bandiera bianca ed urlano «Camerati, camerati, arrendetevi!» Ci chiedono di arrenderci «per intimidazione». Noi, da parte nostra, gli diciamo altrettanto, nessuno accetta. Allora escono dalle loro trincee, senz'armi, senza niente, ufficiale in testa; noi facciamo altrettanto ed è stata una visita da una trincea all'altra, scambio di sigari, sigarette, e a cento metri di distanza altri si tiravano addosso. Vi assicuro che, se noi non siamo puliti, loro sono rudemente sporchi, sono disgustosi, e credo che anche loro ne abbiano abbastanza. Ma, da allora, tutto è cambiato, non si comunica più. Io vi riferisco questo piccolo fatto, ma non dite nulla, non dobbiamo nemmeno parlarne agli altri soldati²².

Siamo passati in ventiquattro ieri sera davanti al Consiglio di guerra. Sei sono stati condannati a morte, fra cui io. Non sono più colpevole degli altri, ma è necessario un esempio. [...] Muoio innocente del crimine di abbandono della postazione che mi viene rimproverato. Se invece di scappare dai Tedeschi, fossi caduto prigioniero, avrei ancora salva la vita. È la fatalità²³.

²⁰ Etienne Tanty, ventiquattro anni, filosofo di formazione, *ivi*, p. 59.

²¹ I tedeschi in senso spregiativo.

²² Gervais Morillon, morto a ventun'anni nel 1915, *ivi*, p. 78.

²³ Henry Floch, caporale, *ivi*, p. 87. Al pari di altri 24 *poilus*, ingiustamente accusati di aver indietreggiato dinanzi al nemico, Henry Floch venne condannato a morte e fucilato a Vingré il 4 dicembre 1914, assieme ad altri cinque compagni. I 'martiri di Vingré' furono riabilitati già nel 1921, non senza che le loro famiglie – già duramente colpite per la morte dei propri cari – avessero sofferto il biasimo e l'ostracismo pubblici. Come ricorda Offenstadt, «Quando i soldati sono morti, sono le famiglie che ereditano, in qualche modo, la condanna. Possono essere escluse dalla comunità del villaggio o del quartiere attraverso lo sguardo degli altri, poi dalla comunità nazionale poiché la morte dei loro cari non dà luogo alle compensazioni simboliche e pecuniarie come per i "morti per la Francia"» (N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Paris, Odile Jacob 1999, pp. 62-63). I 'martiri di Vingré' rappresentano così un caso paradigmatico della memoria collettiva francese della Grande guerra.

Primavere

Sabato 25 marzo 1916 (dopo Verdun). Mia cara madre, [...] Per quale miracolo sono uscito da quell'inferno, ancora mi chiedo più volte se è vero che sono ancora vivo; pensa dunque che siamo saliti in milleduecento e siamo ridiscesi in trecento; perché sono io uno di quei trecento che hanno avuto la fortuna di cavarsela, non lo so, pertanto avrei potuto essere ucciso cento volte, ed a ogni minuto, in questi otto lunghi giorni, ho creduto fosse arrivata la mia ultima ora. [...] Hai ragione a pregare per me, tutti abbiamo bisogno che qualcuno preghi per noi [...] ²⁴.

Quando arriva il vento del Nord con il suo allucinante odore di putrefazione o con la puzza delle granate di zolfo e fosforo e quando il fuoco di batteria riprende, i nostri nervi sono messi a dura prova, e ciò scatena in noi uno stato di disperazione. I momenti più tesi sono quelli all'arrivo della notte, quando si teme maggiormente un attacco ²⁵.

Il tempo farà il resto e di questa lotta di ciclopi non resterà che un po' di fango. Non ti parlerò del mio ruolo in questa guerra. Sono la matricola X, una parte della maglia di questa immensa catena. [...] Sono uno di quei milioni di anonimi che formano lo strumento per forgiare una pagina sanguinosa della nostra storia. Quest'epoca sarà costruita con molto eroismo, tristezza e vigliaccheria ²⁶.

Estate

La guerra è il paradiso dei soldati e l'inferno dei bambini. I soli ricordi ci fanno paura della morte. Proibirsi di pensare a coloro che si ama per la paura di sentir vacillare il proprio coraggio. Che tristezza! Che toccante eroismo! ²⁷

Ciò che fa la bellezza della vita è la sua verità, essa esiste. E vivere è seguire la vita con la sua verità d'amare. La bellezza! È la realtà di vivere con le care fa-

In Italia, questo processo di rilettura storica è stato, forse, per lungo tempo offuscato da ragioni ideologiche, ma il dibattito circa i metodi arbitrari dei processi e delle fucilazioni sommarie per tradimento o codardia, nonché la famigerata decimazione *ad exemplum*, sembra oggi finalmente in atto.

²⁴ Gaston Biron, morto nel 1916, in GUÉNO - LAPLUME, *Paroles...* cit., p. 102.

²⁵ Charles Bordeching, *ivi*, p. 110.

²⁶ Michel Taupiac, figlio di agricoltori, dopo la guerra diventò pescatore, *ivi*, p. 111.

²⁷ Marcel Rivier, originario dell'Algeria ed ucciso nel 1914 in Belgio. Il suo diario di guerra fu ritrovato sul corpo e fatto avere alla madre dalle autorità militari, *ivi*, p. 129.

talità del cuore! Essere felice, ciò dovrebbe essere un dovere, al tempo stesso una virtù, una ricompensa. È più difficile di quanto non si creda²⁸.

Mi faccio coraggio dicendomi: «Sei un soldato e finché sei un soldato, sei ancora un soldato. Viviamo in una grande epoca. Ciascuno adempie al suo dovere sino all'estremo». Ne sono cosciente, mia Mélanie, mia tenera e fedele sorella, lo dico a te sola, non sono più lo stesso soldato di prima²⁹.

L'ultimo autunno

Alle nove del mattino dell'11 novembre, sono venuti ad avvertirci che tutto è stato firmato e che ciò finisce alle 11, due ore che sono sembrate durare dei giorni interi. Infine, le 11 arrivano, tutto è finito, tutto si ferma, da non crederci. Noi aspettiamo due ore, tutto è finito, allora incomincia la triste *corvée* di andare a cercare i camerati che ci sono rimasti. La sera arriva, noi dobbiamo restare qui, ma accendiamo un grande fuoco ed i sopravvissuti si riuniscono, tutti sono contenti ma tristi: la morte aleggia ancora nell'aria. Il 12 vengono a prenderci alle due ed è finita³⁰.

Al di là delle sue peculiarità nazionali, al di là del fatto che possa essere assimilato ad una celebrazione rituale, il caso di *Paroles de poilus* nasce dall'intuizione profonda di un coinvolgimento attivo della società civile nell'opera di richiamo e disseminazione della memoria collettiva. Esso conferma una volta di più come la memoria collettiva non sia mai 'sopita', anche se riferita ad accadimenti lontani; di come essa si perpetui in maniera latente attraverso le generazioni (sono state le seconde, terze, quarte generazione a ridare voce ed a sottrarre all'oblio i frammenti esistenziali di questi soldati) e di come si manifesti immediatamente se sollecitata. E, vista la massiccia adesione spontanea all'iniziativa, un corollario importante riguarda il fatto che la memoria collettiva non può nutrirsi esclusivamente di cerimonie formali, commemo-

²⁸ Maurice Drans, ventisei anni, ferito tre volte durante la guerra. Come tanti altri, dopo il conflitto divenne un *bohémien*, praticò mille mestieri, rimanendo per il resto della sua vita un uomo di lettere, ossessionato dalla scrittura, *ivi*, p. 131.

²⁹ Willi Lutz, dell'esercito tedesco, caduto a venticinque anni. Questo passaggio fa parte di una lettera scritta alla sorella due giorni prima di morire, *ivi*, p. 140.

³⁰ Eugène Poézévara, ventidue anni, gasato sul fronte e morto di stenti negli anni Venti, *ivi*, p. 175.

razioni ufficiali e mediatici gesti simbolici, ma le sia intrinsecamente necessaria una dimensione micro, in cui ciascuno possa ritrovare le tracce di 'un Sé'.

La scelta di prendere in esame *Paroles de Poilus* muove infatti dalla considerazione che si tratta di una manifestazione *autentica* della memoria collettiva, nel senso di azione memoriale comune svincolata da significati formali/istituzionali o da una memorialistica fondata sull'esperienza esclusiva di un unico individuo – come, ad esempio, la cospicua pubblicazione di diari di guerra. Pur non dubitando del loro valore di testimonianza, nei diari di guerra vi è sempre l'impossibilità di esprimere una «coralità di esperienze uniche», significativo ossimoro che sembra invece risolto da un impianto narrativo di tal genere.

A supporto di tale ipotesi vi sono almeno due elementi. Il primo è che il mio interesse iniziale muoveva, più che dal volume stesso, dalla manifestazione di volontà di ottomila persone di strappare all'oblio o all'intimità dei racconti familiari il vissuto dei propri cari o lontani parenti.

Mero attaccamento affettivo a un patrimonio memoriale familiare, desiderio di accomunarsi a una storia collettiva di sofferenze e lutti, viscerale grido 'mai più'? È evidente che tutti questi elementi rientrano in un complesso gioco di forze, ma esso si è reificato in un movimento spontaneo, dal basso, alieno – almeno nelle intenzioni di chi inviò le lettere – da qualsiasi intento strumentale. Si tratta cioè del tentativo di costruire una narrazione al plurale, in cui tutte le ombre, i ripiegamenti individuali, come i solitari eroismi, si fanno riverbero esistenziale vivido nel momento in cui si accomunano nell'impossibilità intrinseca di raccontare un evento-rottura come la guerra. E, sebbene la maggior parte di queste lettere appartenga a soldati francesi, compaiono anche le voci dei 'nemici': non è quindi la narrazione di una storia unica, né un tentativo postumo di riconciliazione, ma la consapevolezza che la Grande guerra, al di là delle uniformi, fu vissuta da uomini uguali nel loro coraggio come nella loro miseria.

Ed è proprio questo il passaggio analitico più rilevante: non è una memoria che stempera le differenze, non è nemmeno una memoria di vincitori e di vinti, ma una memoria collettiva declinata al plurale in cui tutte 'le voci' hanno pari dignità perché – sostanzialmente – esprimono la fragilità dell'essere davanti al disumano.

Su un altro versante, come si diceva all'inizio, *Paroles de Poilus* non contiene la straordinarietà dell'epico, ma rispecchia storie 'senza storia', finendo col divenire un mosaico in cui ogni tessera, seppur infinitesimale, costituisce di per sé un elemento essenziale ed insostituibile. In altri termini, non vi ravviso

alcun intento celebrativo (nel senso di sacralizzazione della figura dell'eroe), perché ciò che emerge sono i ritmi della vita in guerra, le sue logiche e le sue aberrazioni, il forte senso di solidarietà con i compagni, il dolore del distacco dalla famiglia, dalla vita di prima e la consapevolezza della morte. Vale a dire, la quotidianità dell'abnorme.

Tira e uccidi. Nulla più che quest'idea in testa. Sii rapido. Più rapido che gli altri. Tira e uccidi. E non stancarti mai. Rimangono ancora dei nemici. Bisogna sopravvivere. Bisogna battersi. Tutti questi uomini ti uccideranno se non sei il più rapido. Non ho pensato che a questo. E poi, non ho più pensato del tutto. Semplicemente ho lasciato il mio corpo gettarsi nella mischia³¹.

³¹ L. GAUDÉ, *Cris*, Cher, Actes Sud 2001, p. 96.